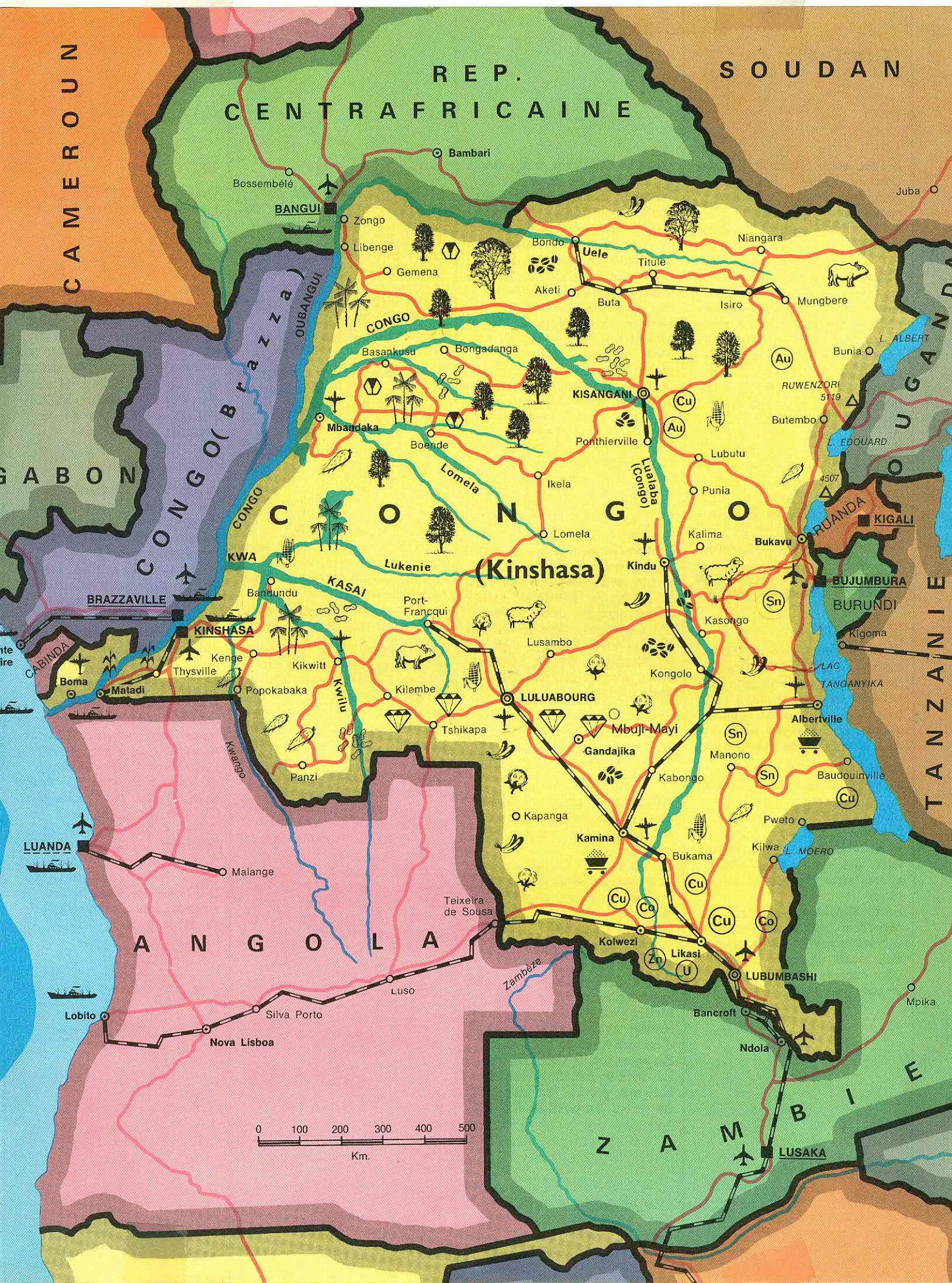
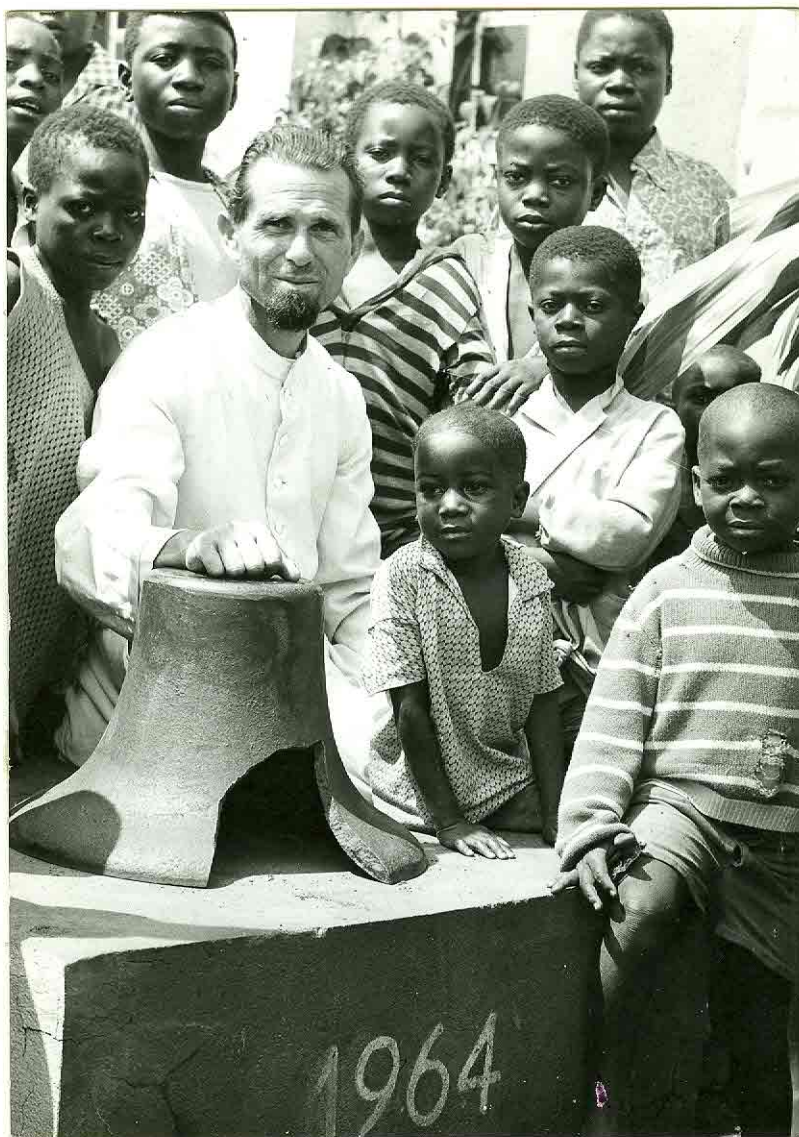


1 9 6 6

-
- 1° gennaio Avventuroso sbarco di P.Palmiro Cima a Baraka.
- 6 gennaio Creazione del CVR (Corpo dei Volontari della Repubblica).
- Marzo Prima ristrutturazione delle province.
- 2 amggio Cambiamento del nome di alcune città.
- 19-22 aprile A Stanleyville, riunione dei responsabili dell'insegnamento cattolico per il rilancio delle scuole, dopo la bufera mulelista.
- A Kinshasa si riuniscono i rappresentanti di 64 diocesi dell'Africa Centrale (Congo Kinshasa, Congo Brazaville, Cameroun, Gabon, Ciad, Ruanda, Burundi) in vista di un rinnovamento della catechesi, secondo le direttive espresse dal decreto sull'attività missionaria della chiesa.
- 2 giugno Processo dei condannati della Pentecoste e pubblica esecuzione di Bamba, Anany, Mahamba e Kimba.
- 7 giugno Promulgazione della legge Bakajila sulle cessioni e concessioni minerarie e forestali.
- 30 giugno Il Congo liquida la questione del contenzioso belgo-congolese.
Deterioramento delle relazioni tra il Congo e il Belgio.
- L'unione mineraria e tutte le società sono obbligate a trasferire le loro sedi a Kinshasa, a partire dal 1° gennaio 1967.
- Luglio Ammutinamento dei gendarmi katanghesi.
- 6 luglio Parte per il Congo il padre Giuseppe Crippa.
- 10 luglio Padre Francesco De Zen, visita la missione di Baraka e amministra i primi battesimi dopo il martirio dei padri. Una settimana dopo, arriva il vescovo per le cresime.
- 26 ottobre Il generale Mulamba è esonerato dalle sue funzioni e viene instaurato il monocefalismo.
- 11 novembre Giunge notizia della liberazione dei padri Lorenzo Camorani e Giuseppe Veniero.
- 18 novembre Mons. Danilo Catarzi in udienza da Paolo VI.
- novembre
dicembre Seconda riforma amministrativa delle province.



1966



Il P. Palmiro Cima, il 1° gennaio 1966, sbarca a Baraka da una vedetta militare, primo saveriano dopo l'uccisione dei confratelli.

Nella foto: P. Cima con alcuni ragazzi della missione di Fizi, accanto alla campana di P. Giovanni.

Alla ricerca delle salme

Il 1° gennaio 1966, quando sbarcai da una vedetta militare nel porto di Baraka, ancora sconvolto dalle bombe di mortaio e sottosopra per la dura battaglia da poco cessata, lo spettacolo che mi si offerse davanti era dei più desolanti. Il villaggio era andato completamente distrutto; la nuova chiesa, opera di Fratel Faccin, in avanzata costruzione, era stata duramente colpita dal cannone dei soldati, per snidare i ribelli che vi si erano appostati come in una roccaforte.

La piccola casetta in mattoni di creta secca, ultima residenza di P. Carrara e Fr. Faccin, era stata smantellata dai mercenari sudafricani, pochi giorni prima, per utilizzare il legname e le lamiere del tetto, nella costruzione di trincee e terrapieni di difesa del campo militare.

Un gran via vai di camion, camionette, autoblindo e, dappertutto, mercenari sudafricani a torso nudo, armati fino ai denti, spavaldi e prepotenti.

Arrivavo solo; per la prima volta mettevo piede in terra Uembe, il primo dei bianchi non militari dopo il massacro dei Padri e del Fratello.

La popolazione si trovava ancora tutta dispersa sulle montagne, oppure rifugiata nel vicino Burundi. Solo qualche giovane *babembe* e qualche vecchio viveva in capannucce di fortuna attorno al campo militare: di giorno aiutando i soldati nei lavori dell'accampamento, di notte accompagnandoli come guide e portatori nelle pattuglie sulle vicine montagne per snidare i ribelli ancora efficienti e pericolosi.

I mercenari non videro di buon occhio il mio arrivo: pensavano fossi venuto a frenare la loro implacabile repressione. La poca gente del luogo era ugualmente difficile avvicinarla: la veste bianca richiamava l'eccidio dei Padri, del quale un po' tutti si sentivano colpevoli.

Avrei dovuto aspettare fino al 7 gennaio il nuovo battello militare, che mi riportasse nuovamente ad Albertville: 300 Km. di Lago Tanganika ancora saldamente tenuti dalle forze dell'Armata Popolare di Liberazione, i Mulelisti. A 80 Km. da Baraka, verso il sud, la base ribelle di Kibanga era ancora in perfetta efficienza, con un imponente deposito d'armi, un grande campo di addestramento ed oltre 140 cubani castristi che avevano il compito di inquadrare le forze ribelli e di organizzare micidiali imboscate, sulle strade di grande comunicazione dell'interno, per arrestare le colonne militari di rinforzo.

Il giorno stesso del mio arrivo non mi fu neppure possibile recarmi fino alla chiesa, distante soltanto un centinaio di metri dal filo spinato che limitava il campo militare. Virtualmente la zona era ancora in mano ai ribelli e al di là del filo spinato si stendeva un campo di mine.

Gironzolando un po' dappertutto nell'interno del campo e cacciandomi più d'una volta fra i piedi di ufficiali irascibili e scontrosi, riuscii nel pomeriggio a rompere un po' il ghiaccio della diffidenza e del sospetto con alcuni babembe, addetti alla lavanderia del campo. Già stavo abbordando il tasto delicato della uccisione dei Padri, per chiedere il luogo della loro sepoltura. Sapevo vagamente che le loro tombe dovevano trovarsi nei pressi della nuova chiesa, ma come fare a individuarle, in quel terreno incolto e selvaggio, invaso ormai da erbe altissime e sconvolto da poco dalle bombe esplose nell'ultima battaglia?

Verso le cinque del pomeriggio, dall'alto della collina dove sorgeva l'antica Missione, udimmo il crepitio d'una mitragliatrice pesante: alcuni colpi rimbalzano sulle lamiere di una casa vicina al porto, poi una colonna di fumo nero si alza improvvisa proprio nel centro del villaggio abbandonato, seguita da un boato pauroso. Come d'incanto tutto s'arresta, tutto ciò che è essere vivente scompare in un baleno nelle trincee. Qualcuno mi ha afferrato bruscamente per un braccio e mi ha catapultato nel fondo melmoso di una trincea. Ora ce l'ho lì al mio fianco, sghignazza contento di vedermi così mal conciato; ma non è cattivo. Ora è tutto teso sul suo fucile automatico; siamo in sei nella buca, stretti stretti l'uno all'altro. Qualcuno mi mette fra le mani un grosso fucile e in un inglese sguaiato mi incita a tirare. Essi tirano come forsennati, accompagnando ogni raffica con una sequela di impropri volgarismi all'indirizzo dei ribelli che di tanto in tanto rispondono dall'alto della collina.

Poi incominciano i sudafricani a rispondere con i loro mortai piazzati un po' dappertutto. Comincia ad imbrunire. C'è l'ordine di sospendere il fuoco e di attendere nelle posizioni il segnale di cessato pericolo. Si fa notte. Qualcuno butta nella buca delle gallette e qualche scatola di sardine, con mal garbo. Tengo ancora fra le mani il grosso fucile, come se tenessi in mano una candela accesa di dinamite. Finalmente uno me lo toglie di mano: lo ringrazio con un largo sorriso. Lui comincia a parlarmi un po' in portoghese, un po' in spagnolo e ci mette dentro qualche nonsenso di italiano. Ci si aiuta molto con i gesti delle mani per intendersi; la conversazione si allarga e ben presto interessa tutti quanti sono nella buca. Siamo ormai buoni camerati e cominciano a piovere sulle mie povere spalle grosse manate di simpatia. Usciamo insieme dalla trincea che è ormai notte ed essi mi portano a dormire nel loro bivacco. Uno mi cede gentile la sua brandina, un altro rimedia chissà dove una coperta che mi protegga un poco dalle zanzare e poi viene il sonno: un sonno pesante e tormentato, pieno di incubi e di fondi neri, da dove sorgono di tanto in tanto volti sconosciuti e selvaggi, con ghigni diabolici e grandi occhi feroci.

Al mattino ottengo dal famoso Maggiore Pitter, il condottiero dei mercenari, unico inappellabile arbitro di vita o di morte per tutti e per tutto, una scorta armata che mi accompagni fino alla chiesa. Usciamo cautamente dal recinto di filo spinato e seguiamo con infinita precauzione la guida, che si destreggia davanti a noi nell'angusto tortuoso passaggio fra le mine. Nell'interno della chiesa ci sono ancora i resti fumanti di un bivacco recente; ciò rende estremamente circospetti i miei guardiani che ora spiano attentamente i dintorni. Ci spingiamo fino alla casetta dei padri in completo abbandono, aperta ai quattro venti, sen-

za piú nemmeno il tetto. Nell'interno, sul pavimento in terra battuta, giacciono alla rinfusa carte e manoscritti di P. Carrara. E' proprio l'abominio della desolazione. « Percuoterò il Pastore e saranno disperse anche le pecorelle ».

E' il 7 gennaio, di mattina. Durante la notte è arrivato un grosso battello con i rifornimenti, scendono anche una sessantina di soldati congolesi, gioviali e contenti, curvi sotto il peso di enormi fagotti, trascinandosi addietro tutta una marea di donne e bambini, anch'essi carichi di voluminosi fagotti. E' uno spettacolo da fiera. Roba da far stare a bocca spalancata i mercenari stessi: mai vista una cosa simile! Molti soldati, i piú furbi, si sono già accaparrati l'uomo di fatica che trasporta i loro bagagli, cosí che essi possono a tutto bell'agio stringere la mano a destra e a sinistra e aprire a volume spiegato i loro transistors, parte integrante del loro armamento, per ascoltare canzonette e comunicati della radio congolese.

Col Padre sono cordialissimi. E' tutta una festa e un gran vociare dappertutto. Poi giunge il Maggiore a far piazza pulita di tanta allegria. Donne e bambini, mogli o concubine che siano, vengono gettati tutti quanti fuori dal campo militare; i soldati sono presto inquadrati e consegnati nella zona del campo che confina da un lato con il lago e dall'altro con la chiesa nuova.

E' verso mezzogiorno che qualcuno mi chiama concitato. Sono appena usciti dalla foresta tre giovani babembe; uno di essi è cristiano. I tre sono ancora sconvolti ed emozionati per la fuga che sono riusciti a portare a buon effetto dopo quattro giorni di peripezie, braccati continuamente dai ribelli sulle montagne e stremati dalla fame. Essi, assieme ad uno sparuto gruppo di gente, fra cui alcuni cristiani, hanno dato sepoltura al Padre Carrara e a Fr. Faccin. Conoscono il luogo esatto delle tombe. Mancano solo poche ore alla partenza. Mi è difficile trovare qualcuno che mi aiuti; quasi tutti i babembe del campo sono diffidenti, non vogliono collaborare: un po' per il loro sacro, ancestrale e superstizioso terrore delle tombe dei morti, ma soprattutto perché temono che si possa poi dire di loro che erano presenti al momento dell'eccidio. Ci sono dei ragazzetti di sí e no dieci anni e due uomini, disposti ad aiutarmi, ma devo pattuire prima un compenso in denaro ed in vestiti. Mi si rivolta il sangue; ma poi penso che è ancora tempo di venerdì santo e che certamente anche Giuseppe d'Arimatea avrà dovuto mercanteggiare non poco per ottenere alla svelta il permesso della sepoltura di Gesù. Trovare due specie di badili è un'impresa, ma alla fine qualcosa di simile nelle mani riusciamo ad averlo. Verso le una del pomeriggio, sotto un sole implacabile, protetti da una pattuglia di mercenari che sorveglia i dintorni, cominciamo a saggiare qua e là il terreno attorno alla chiesa per tentare di scoprire fra le erbe altissime le due tombe. I primi due assaggi non danno alcun risultato.

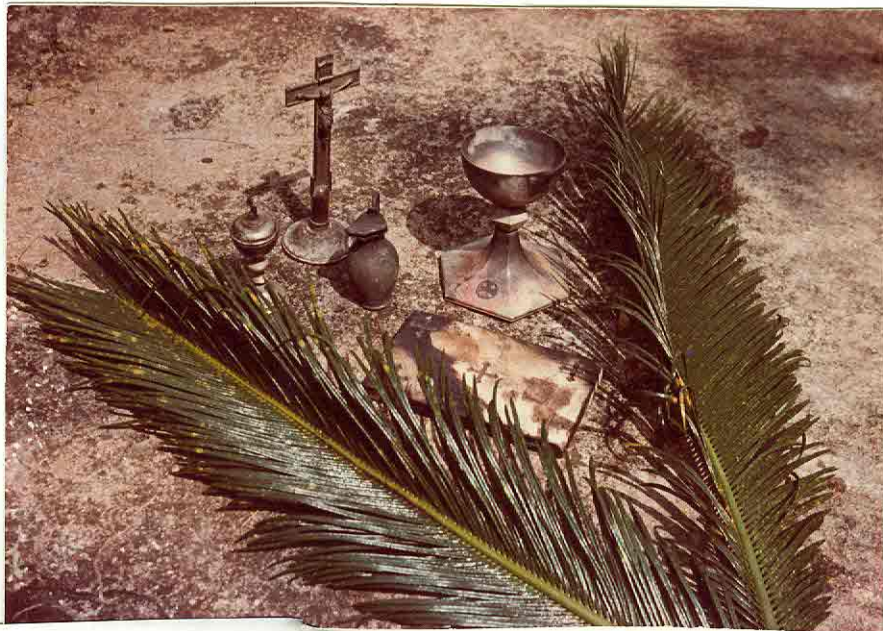
Poi finalmente Valentino, uno dei tre ragazzi-guida trova in mezzo ad un mazzo di canne altissime un vasetto di vetro, un comunissimo vasetto da marmellata nel quale, al momento della sepoltura, uno dei pochissimi cristiani presenti aveva messo qualche fiore: è il segno della tomba di Fr. Faccin.

Si scava con rinnovata energia. I poveri resti del Fratello martire cominciano a riaffiorare sul terreno sabbioso e umido, in fondo alla fossa, profonda non più di mezzo metro. Anche qualche lembo di veste bianca viene dissepolto. La notizia del ritrovamento getta una certa emozione e curiosità nel campo. Il maggiore Pitter giunge in persona col suo stato maggiore e un gran numero di mercenari e soldati congolesi: non è proprio una processione devota, ma comunque compensa in qualche modo la freddezza e l'indifferenza di poche ore prima.

I mercenari nei loro magazzini hanno tutto un emporio di casse funebri, sempre pronte all'uso; me ne vengono portate subito due. Nella prima depongo la spoglia di Fr. Faccin.

Intanto si è trovata pure la tomba di P. Carrara. Ben presto anche i suoi resti vengono ricomposti in una seconda bara. Al collo vi era ancora una piccola corona bianca dai grani in plastica e i resti di una stola violacea che il caro martire indossava al momento dell'uccisione.

La prima fase dell'operazione di ricupero delle salme dei nostri Confratelli poteva dirsi terminata. Restava ancora la fase più ardua del ricupero delle salme di P. Giovanni Didone e dell'Abbé Joubert a Fizi. Sebbene il villaggio di Fizi fosse stato liberato dai ribelli poche settimane prima del mio arrivo a Baraka, i dintorni e tutti i ventinove chilometri di strada da Baraka a Fizi erano ancora troppo pericolosi.



Baraka : Calice, pietra sacra, croce, pisside e ampollina rinvenuti nella capanna di Kilembe Albert presso il quale fratel Vittorio e padre Luigi si erano rifugiati.

Dopo l'uccisione dei due confratelli, la capanna era stata incendiata e più nessuno aveva avuto il coraggio di avvicinarsi... Questi oggetti li ho scovati tra i detriti, poco dopo il mio arrivo a Baraka. Calice e pietra santa sono stati inviati alla casa madre di Parma. Su di essi sono visibili i segni delle fiamme.

La pietra sacra è conservata in un armadio del matroneo della cappella della casa madre. Il calice che portava inciso il nome di una benefattrice americana, è stato inviato ai saveriani in USA.



Il porto di Baraka.
Il Tanganika è salito e rende impossibile l'accostamento
dei mezzi pesanti. Per raggiungere la spiaggia è stato
allestito un ponticello.



Rifugiati in attesa della distribuzione dei viveri, davanti
al capannone della Cotonko di Baraka.



La colonna dei mercenari sudafricani parte per l'operazione di Mboko.



La salma del comandante dei sudafricani morto a Mboko viene trasportata a Baraka. Sulla sinistra la nuova chiesa di Vittorio e il tetto della minuscola casa dei padri da lui iniziata.



Rifugiati babembe al porto di Kalundu (Uvira)





Agnes Namusoachi,
la mamma di Jacques,
e Odina,
la figlia di Fernand,
della missione di Fizi,
tra i rifugiati.



Trasporto di rifugiati babembe da Uvira a Baraka.

CONGO-LEO

Il consuntivo dell'insegnamento cattolico a Stanleyville: un passo indietro di venticinque anni?

Dal 19 al 22 aprile si è tenuta a Stanleyville una riunione dei responsabili dell'insegnamento cattolico, organizzata da Padre Ekva presidente del *Bureau de l'Enseignement Catholique* (BEC). Ad essa partecipavano 30 delegati provenienti da 23 diocesi di cui 19 erano state interamente occupate dalla ribellione simba e quattro parzialmente.

E' praticamente impossibile calcolare quanti allievi sono stati obbligati a divenire simba, quanti sono stati uccisi, quanti non sono più fisicamente o moralmente recuperabili per la società. Così pure è drammatico il numero di missionari e di insegnanti uccisi durante la ribellione, le scuole bruciate o distrutte, le popolazioni disperse. In certe zone gli effettivi scolastici sono ridotti del 50%. 35 insegnanti sono stati uccisi nella sola diocesi di Kasongo.

Sull'insegnamento femminile la ribellione ha agito come un tornado: per le secondarie tutto è da rifare da zero.

Bisogna ripartire su basi nuove e prendere misure d'urgenza per salvare l'insegnamento in queste immense contrade.

Tanto più che la ribellione ha rivelato in modo brutale lo squilibrio sociale ed economico in cui si trova la popolazione. Abbiamo visto di quali atrocità era capace una gioventù esacerbata per una situazione disperata e assurda. Migliaia di giovani devono essere respinti ogni anno dalla scuola primaria, e ributtati in un ambiente tridizionale che essi sono incapaci di cambiare e dove si rifiutano di vivere.

Come non bastasse, anche dove la scuola può riaprirsi normalmente, nascono problemi impensati e impensabili. Bisogna reinventare il contenuto stesso della scuola primaria, alla luce della vocazione rurale del popolo congolese. E' necessaria al paese una vera « mistica dello sviluppo ».

Fare questi discorsi nella situazione in cui ci si trova attualmente potrebbe sembrare utopistico. Ma se si vuole evitare il peggio non c'è scelta. E a Stanleyville s'è manifestata questa volontà di intraprendere un'azione efficace: su 17 Congregazioni insegnanti che avevano abbandonato i luoghi della ribellione, 14 vi torneranno prima della fine di quest'anno. Diocesi ancora invase dalla ribellione hanno trapiantato altrove alcune delle loro scuole e prendono in affitto delle case per accogliere gli alunni in settembre. Molte scuole devono funzionare senza materiale didattico e gli alunni imparano a scrivere con i ciottoli.

Ma questo sforzo non ha un avvenire se non sarà sostenuto da un'azione complessiva, unico rimedio al male di cui soffre il paese.

Le autorità locali sono convinte del fatto che le regioni dell'Est sono retrocesse di venticinque anni forse. Si potrebbe dire anzi che l'ambiente stesso dell'amministrazione pubblica spinge l'insegnamento cattolico ad agire in fretta ed efficacemente.

« La Chiesa non può tirarsi indietro di fronte alle sue responsabilità in materia di insegnamento » si è concluso a Stanleyville.

A due riprese le autorità superiori della provincia hanno ricevuto molto amichevolmente i rappresentanti del BEC promettendo piena collaborazione.



Kiliba, febbraio 1966 :Dopo aver massacrato 33 civili, i ribelli cercano di raggiungere il centro industriale. Erano drogati e procedevano nella più incompleta incoscienza, tanto che le armi dei mercenari poterono ritmare i loro cadaveri lungo la strada aperta (P.De Zen)

Braccati dai militari e dai mercenari, i simba si danno alla macchia e fanno resistenza opponendo il sistema della guerra di guerriglia.

La ribellione è dura a morire.

Ce ne sarà ancora per anni.

In novembre 1966, P. De Zen scrive:

L'alba non era ancora spuntata. Subdoli come serpenti i ribelli scesero dai monti e si appostarono attorno alle case di Kiliba. Alle 6 incominciarono il massacro: uomini, donne e bambini. 33 persone colpevoli solo di non aver avuto fiducia nella ribellione mule lista.

La guarnigione di mercenari bianchi insorse prontamente ed ebbe del grosso lavoro.

Alle 13 tutto era ritornato nella calma che segue la morte: un centinaio di ribelli ci avevano lasciato la vita, disseminati lungo la strada.

"Molti ribelli erano drogatissimi - racconta Marco, un mercenario italiano - ed erano spaventosi. Colpiti dalle nostre raffiche non cadevano subito; continuavano ad avanzare come automi; ci venivano incontro lancia in resta o accetta in mano. Un'incoscienza de moniaca li sosteneva e ci metteva paura. Finalmente stramazavano a terra, uno ad uno, rigidi e duri come tronchi secchi".

Il Vescovo accorse all'ospedale, per visitare i feriti. Giacevano sulle nude stuoie o su brandine di ferro a grandi maglie senza molleggiamento. Niente materassi, niente co perte. Erano inebetiti. Sul volto portavano una stupita rassegnazione animalesca.

- Come fanno a vivere ancora? - ci si chiedeva.

Una ragazza ebbe stroncate tutte due le gambe. Il Vescovo l'incoraggiò a guarire; le promise un triciclo. Una donna colpita al fianco da una scure mostrava una caverna pro fonda e spaventosa.

C'erano 5 bambini: tutti rimasti orfani. Questo non può avere più di 5 mesi. E' stato raccolto, dopo l'attacco, sul seno della mamma morta: stava ancora poppando tranquillamente.

Quest'altro ha tre mesi, non più. Fu rinvenuto il giorno dopo, alle tre del pomeriggio. Era ancora legato al dorso della mamma, caduta prona dopo che un'accetta le aveva stac cato d'un colpo tutta la scatolacranica. Insieme erano caduti in un fossatello, ignorati da tutti. A notte ci fu un'acquazzone torrenziale che poco mancò soffocasse il piccolo, che invece resistette miracolosamente. I suoi lamenti furono avvertiti soltanto alle tre del pomeriggio seguente e fu portato all'ospedale.

Ora a Kiliba, a memoria di quella giornata esistono due ricordi: un piccolo cimitero che raccoglie le vittime; una fossa comune che ammu^{chi}a i massacratori.

Con l'arrivo di P.Cima a Baraka, la vita della missione riprende lentamente. P.De Zen vi fa un sopralluogo per assicurarsi che il confratello non corra pericoli.

Scrive:

C'è un uomo laggiù che non vuole disperare.

Con lui ci sono due ufficiali belgi dell'assistenza tecnica.

Tutti e tre sono là senz'armi, con la sola volontà di aiutare i congolesi.

P.Cima, secco e smilzo come un tronco d'albero divelto e inaridito dalle onde del Tanganika, mi dice:

"Da quindici giorni non conosco più il sapore del pane. Non so cosa sia minestra o verdura. Ogni due giorni mi faccio una grande polenta con...una scatoletta di tonno o sardine."

Da quasi otto mesi, vive praticamente lontano dai confratelli, in mezzo a tanta devastazione, dove, per resistere, ci vuole un puntiglio a prova di fuoco.



Talare bianca, con la bandiera bianca nelle mani, P.Cima (Beati i costruttori di pace!) si è spinto a Fizi per recuperare le salme di P.Giovanni Didonè e dell'Abbé Joubert.

Posa con lui Leopoldo, il catechista di Kanguli, amico di P.Giovanni e un gruppo di mercenari sudafricani che lo hanno accompagnato con la loro camionetta e difeso con le loro armi.

Prosegue P.De Zen:

A ben guardarsi attorno, Baraka, oggi, è in evidente ripresa.

La popolazione riprende adagio, adagio, il suo ritmo abituale di vita.

A notte, sul lago, punteggiano ancora i lumi dei pescatori.

Di giorno, sulle spiagge, il pesce abbonda e non costa molto.

Si è gettato già un pontile di cemento per l'attracco dei grossi battelli.

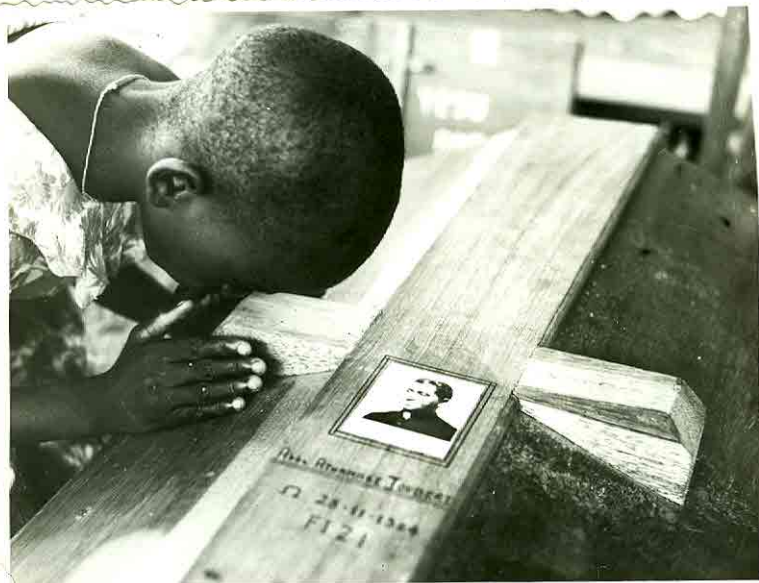
Qua e là le mucche ritornano a pascolare. Sul mercato si ritrovano a prezzi ragionevoli banane, olio di palma, manioca, ecc.

I mercenari sudafricani vigilano.

Sulla strada di Mboko è stato segnalato un bivacco di mulelisti.

I soldati li disperdono.

Nell'Ubwari, con una serie di rapide operazioni sono state sgominate postazioni ribelli. Ma come raggiungerli dappertutto?



Bimba in preghiera
sulla tomba dell'Abbé
Joubert.

Fizi è ancora nel caos
e P.Cima ha temporaneamente
portato i resti dei martiri
nella chiesa di Baraka.

Il lavoro del padre è tutto impostato sulla ricostruzione materiale e morale della tormentata missione. La chiesa sembra rinata: gli squarci prodotti dal 75 mm. sono stati rabberciati. Ora ha anche un bel pavimento di cemento ed un altare di legno decoroso, sotto il quale, in grande e religioso segreto, riposano i corpi dei martiri dell'Ubembe.

La ricostruzione spirituale è difficile e delicata.

Se non ci fosse la grazia di Dio a sostenerla, insistervi sarebbe un'avventura insipiente. Comunque i cristiani riprendono il cammino della chiesa e i loro nomi riappaiono sulle schede del padre. Il catechismo comincia ad essere frequentato e qualche matrimonio a...raddrizzarsi.

Il 10 luglio furono battezzati i catecumeni che avevano interrotto la loro preparazione per i torbidi. Erano 26 i catecumeni che hanno offerto il loro capo alle acque del battesimo. Il rito fu estremamente semplice, ma pieno di emozioni supe-

riori. Li ho condotti tutti fuori della chiesa,perchè ho voluto versare loro l'acqua sacramentale sul punto esatto in cui, due anni or sono, furono uccisi i primi due saveriani: padre Carrara e fratel Faccin. L'acqua della purificazione si mescolò con il sangue della testimonianza e tutti ne avvertirono il legame profondo. Una settimana dopo, all'orizzonte spuntò il "Santa Maria". Il vescovo, scendendo, benedisse quel povero popolo, poi, più che mai commosso, impartì le cresime alle nuove reclute di Cristo.



Fizi : il luogo del martirio del padre Giovanni Didonè e dell'Abbé Atanasio Joubert, sotto la papaia che rimase insanguinata. Sono visibili le fondamenta della casa progettata da Giovanni: fondamenta fatte a regola d'arte, in pietre e cemento. Sulla collina, in lontananza, il centro amministrativo di Fizi. Insieme al Vescovo Catarzi e al vicario generale p. Costantino Mogliani, i due parroci di Baraka e Fizi: P. Cima e P. Victor.

CONGO - KINSHASA

Il Regno, novembre 66

I vescovi dell'Africa centrale per il rinnovamento della catechesi

Al termine del Vaticano II, seguendo le direttive espresse nel Decreto sull'attività missionaria della Chiesa, gli Episcopati della Africa centrale (Congo Kinshasa, Congo-Brazzaville, Camerun, Gabon, Ciad, Ruanda e Burundi) avevano deciso di stabilire una collaborazione più stretta tra loro sul piano pastorale. Dopo la pubblicazione del Motu proprio « Ecclesiae Sanctae » i vescovi centro-africani hanno deciso una loro riunione plenaria che facesse riferimento particolare agli articoli 22 e 31 del Decreto conciliare « Ad Gentes ».

L'articolo 22 dice esplicitamente: « Conviene che le Conferenze episcopali nei limiti di ogni grande territorio socio-culturale, si uniscano in modo tale che esse possano, in pieno accordo, e ponendo in comune i loro orientamenti, realizzare un piano di adattamento ». L'art. 31 precisa: « Le Conferenze episcopali devono trattare in pieno accordo le questioni più gravi e i problemi più urgenti, senza trascurare però le differenze tra luogo e luogo. Perchè poi non si utilizzino male persone e mezzi, già per sè insufficienti, perchè non si moltiplichino senza vera necessità le iniziative, si raccomanda di fondare, mettendo insieme le forze, delle opere che servano per il bene di tutti, quali, ad esempio, i seminari, le scuole superiori e tecniche, i centri pastorali, catechistici e liturgici, e quelli per i mezzi di comunicazione sociale ».

Scelte e orientamenti comuni in questo ambito sono parse di importanza capitale per la pastorale nella vastissima regione.

Alla riunione plenaria, che si è tenuta a Kinshasa, sono stati presenti i rappresentanti di 64 diocesi. La riunione ha anzitutto messo a punto un metodo di lavoro comune. Esso tende a riunire gli sforzi e le ricerche già in corso e a stabilire programmi comuni per i diversi ambiti della catechesi. Sono stati costituiti dei gruppi incaricati di elaborare progetti da valutarsi in successive riunioni. Le linee per il rinnovamento della catechesi sono le seguenti: assunzione dei valori specificamente africani nella catechesi; rinnovamento degli aspetti catechistici e liturgici del catecumenato; contenuto dei manuali di formazione cristiana per le scuole elementari; contenuto dei manuali di formazione religiosa per le scuole secondarie, con schede di lavoro per gli insegnanti; contenuto di una catechesi di « fedeltà cristiana » per gli adulti.

Per coordinare il lavoro dei gruppi e preparare successive riunioni, i delegati delle Conferenze episcopali hanno costituito un segretariato, la cui direzione è stata affidata al padre Xavier Seumois, direttore dell'Istituto e del Centro Catechistico di Butare (Ruanda).

LA LIBERAZIONE DEI PADRI LORENZO CAMORANI E GIUSEPPE VENIERO

Riportiamo le notizie della liberazione dei confratelli di Nakiliza, nell'incalzante successione con cui sono giunte alla casa madre:

- L'11 novembre, alle ore 11, arriva da Bukavu un telegramma di P. Milani:
"Camorani e Veniero sani e salvi notizie seguiranno".

- Cinque ore dopo, da Kinshasa, giunge un telegramma di Mons. Maury, nunzio apostolico:

"Felice poter annunziare che padri Camorani Veniero sono stati liberati giovedì 10 novembre".

- Il mattino seguente, da Bujumbura, giunge un telegramma da parte del padre De Zen:

"Camorani e Veniero liberati stanno bene".

- Due giorni dopo, da Roma, il signore Plaja a nome del ministro degli esteri, invia un telegramma di conferma:

"Comunicasi che nostra ambasciata habet telegrafato confermando liberazione dei padri Camorani e Veniero".

- Il giorno dopo, 15 novembre, giunge al superiore generale la prima lettera. E' di padre Veniero:



Reverendissimo Padre,

dopo aver ringraziato il Signore perchè se siamo liberi è solo perchè lo ha voluto la sua buona Volontà, ringrazio in lei i confratelli tutti di cui ho saputo la perseverante preghiera. Sono in ottima salute. Non abbiamo sofferto come temevate. Siamo a Bukavu. Forse domani partiremo per Kinshasa dove siamo stati invitati dal presidente Mobutu.

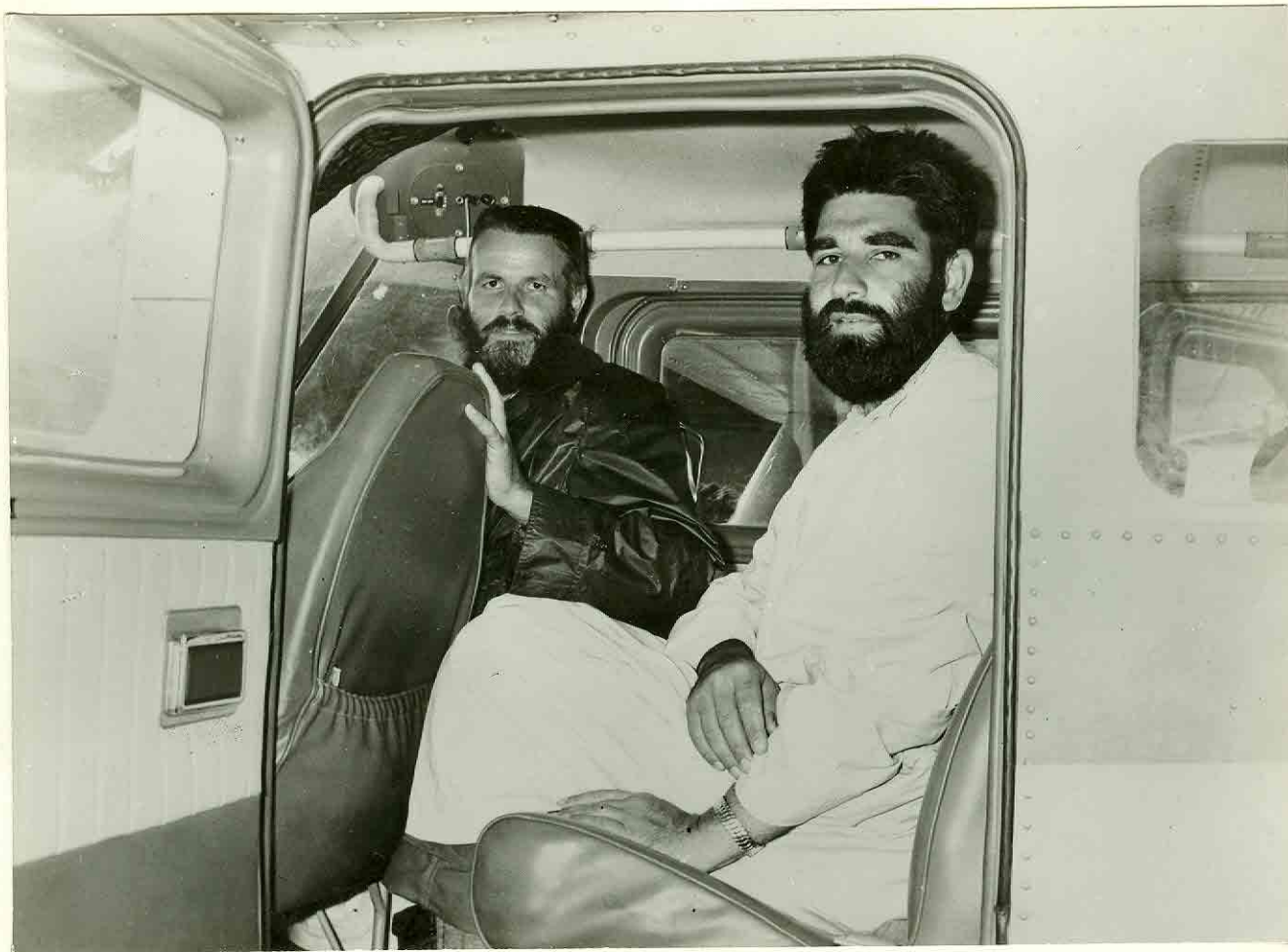
Lei già saprà che siamo venuti fuori con tanto ottimismo. Le soddisfazioni e le gioie di questi due anni superano di gran lunga le paure dei primi tempi della rivolta. Le dimostrazioni di affetto della nostra gente sono andate dal continuo aiuto materiale fino all'eroismo di rischiare la vita per noi e non una volta sola. Ce n'è uno che meriterebbe un monumento, si chiama Gerome Makanjila: mons. Catarzi lo conosce.

Mi benedica. Suo figlio in Cristo.

P. Giuseppe Veniero .s.x.



I padri Lorenzo Camorani e Giuseppe Veniero, dopo la liberazione, circondati dai confratelli saveriani Giuseppe Arrigoni, Giuseppe Tassi, Guglielmo Saderi, Angelo Berton, Giuseppe Crippa, Domenico Milani, Francesco De Zen (superiore religioso) e Terzilio Pirani.



L'avventura dei due Padri, che per trenta mesi hanno vissuto come ostaggi in mezzo ai mulelisti, era incominciata nel giugno 1964, quando gli oppositori del Governo Centrale residenti nella loro zona hanno fatto causa comune con gli insorti del Kivu. Riportiamo alcuni brani di interviste fatte ai Padri.

- Com'era la vostra vita?

P.Veniero: da noi la rivolta non era diretta contro il bianco; ma piuttosto contro i congolesi che volevano vendere di nuovo il Congo ai bianchi (belgi).

P.Camorani: con noi i Capi zona sono sempre stati molto corretti, direi anche di più, ci hanno aiutato e anche salvato.

E ci ripetono qualche nome che essi vogliono additare alla nostra ammirazione e alla nostra riconoscenza: Jerome, Turundu, ecc.

Turundu è il vecchio saggio che temperava l'irruenza dei giovani. Jerome è il deputato che il 29 novembre 1964 ha salvato i due padri da morte sicura.

Abedi Masanga che nel pomeriggio del 28 aveva assassinato il Padre Carrara e Fr.Faccin e che la sera aveva ucciso il Padre Didonè e L'Abbè Joubert, era sceso il 29 verso Nakiliza, pieno di odio e accecato dal sangue già versato.

E' stato Jerome a respingerlo; e i Padri furono salvi: salvati da lui!

P.Camorani: Noi abbiamo appreso la loro morte 15 giorni dopo l'eccidio.

I Capi avevano dato ordine di non comunicarla, per non metterci in orgoglio. Ma la moglie di Jerome venne da me una sera e mi confidò: "Mio marito non vuole che te lo dica, ma io non posso tacere: i Padri di Baraka e di Fizi sono stati uccisi...."

P.Veniero: I primi mesi furono i più brutti; abbiamo passato giorni di vera trepidazione. Ma da quando i loro feriti e i loro ammalati hanno cominciato ad affluire alla nostra missione e la nostra casa è stata trasformata in un vero ospedale, la nostra vita non ha conosciuto ore gravi. Dal gennaio 65 ad oggi, abbiamo vissuto la vita di ogni missionario.

P.Camorani: abbiamo potuto celebrare tutti i giorni, con il vino e le ostie che Jerome ci ha fatto portare da Kigoma.

Certo, non si poteva uscire dalla zona! Nè uscire, nè comunicare con gli "esterni". Ma non ci fu solitudine, fra tanta gente che aveva bisogno di noi.

- E per il cibo?

P.Veniero: abbiamo coltivato il nostro campicello, abbiamo pescato nei fiumi, abbiamo cercato di pescare qualcosa. Ma eravamo anche aiutati, e molto, dalla gente.

P.Camorani: Una volta un soldato mi diede persino dei soldi, cento franchi. Dopo i primi mesi ci hanno messi nella lista dei "ribelli" cioè alla loro pari: così quando uccidevano qualche mueca ci davano la "nostra" parte. Eravamo davvero considerati dei loro. Però non c'era, per nessuno, nè pane nè sale (la mancanza più sentita) nè zucchero o altre "bagatelle": cibo principale era la manioca, la polenta di manioca.

Nell'ascoltare i Padri Camorani e Veniero raccontare la loro vicenda, la cosa che più impressiona è la loro insistenza nel mettere in risalto l'amore di cui erano oggetto da parte dei "Simba" e l'attaccamento e la stima che essi dimostrano per le loro "pecorelle di laggù": quasi avessero dimenticato tutte le sofferenze subite.

P.Veniero: non dite che ci avete "liberati": eravamo tra la "nostra" gente. Tutti ci stimavano ed erano pieni di premure per noi, non solo i cristiani, ma anche i pagani.

P.Camorani: non eravamo tenuti come prigionieri e neanche come ostaggi, ma come aiutanti. Tutta la ribellione del Congo, eccetto pochi casi isolati, non aveva niente a che fare contro il cristianesimo: la gente è insorta contro il malcostume e i soprusi delle autorità, non contro i bianchi e meno ancora contro il cristianesimo.

Domandiamo: ma perchè vi hanno voluto così bene?

P.Veniero: perchè ci hanno visti vivere come loro, poveri come loro, senza vestiti o stracciati come erano ridotti loro.

P.Camorani: la loro carità è stata commovente: forse è nata dal vedere la bontà sincera che noi avevamo verso di loro. Anche la nostra povertà faceva loro molta impressione e li ha avvicinati a noi. Una volta, per esempio, mentre mi tolgo quella specie di camice che usavamo per la Messa, il chierichetto vede un grosso buco nella manica: "Padre, mi dice, siamo tutti uguali". Eravamo ritenuti loro fratelli e, sinceramente lo eravamo davvero.

Domandiamo: Vi hanno lasciati venir via volentieri?

P.Camorani: Sì, perchè abbiamo assicurato che saremmo ritornati. "Padre, adesso parti, ma dì alla tua tribù che noi ti abbiamo sempre voluto bene e difeso, e tu torna tra noi".

P.Veniero: Tutti mi dicevano: "Partite, ma ritornate, ritornate in molti, vi aspettiamo".

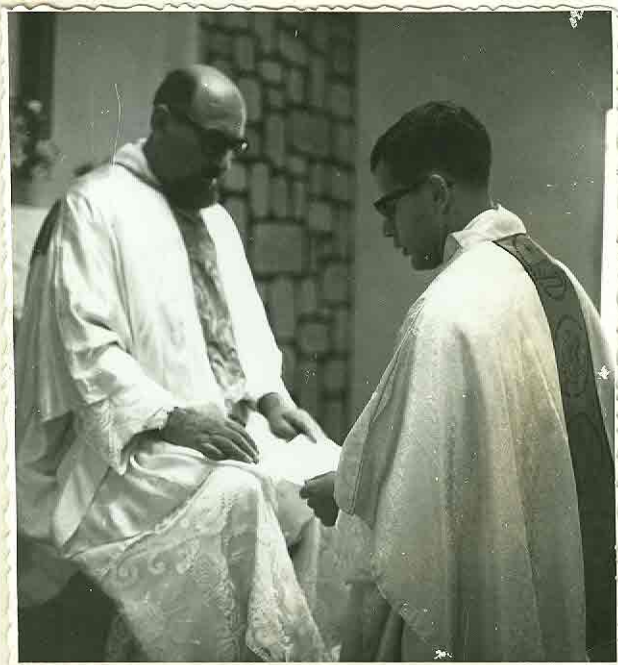
"Guai ad abbandonare queste popolazioni - conclude Padre Veniero - sarebbe uno sbaglio imperdonabile. Ci hanno voluto tanto bene".

Non è a ricordare tutti i tentativi che abbiamo fatto, in questi 30 mesi, per riaverli tra noi. Da Bukavu, da Bujumbura tutti i confratelli erano in ansia per loro e hanno fatto l'impossibile, con denaro, con promesse, con doni...Niente! Allora abbiamo bussato ad altre porte, interessato i militari belgi che operavano nella zona al servizio del Governo Centrale. Abbiamo trovato tanta comprensione, anzi, collaborazione. Furono organizzate almeno tre grosse spedizioni di mercenari sud-africani ed europei. Partendo da Baraka dovevano percorrere circa 250 chilometri nell'interno del paese, in zona ribelle. Le operazioni, d'altronde troppo azzardate, fallirono. Ad un certo momento si era anche pensato di tirarli fuori per mezzo di un'azione concordata tra aerei ed elicotteri. Finalmente verso la fine di settembre le condizioni generali della resistenza ribelle mutarono sensibilmente. Gli attivisti del mulelismo erano scomparsi; i contatti con la Tanzania troncati; i mercenari divenivano sempre più insofferenti; la stanchezza e la delusione corrodevano anche gli spiriti dei giovani.... tutto questo messo insieme aveva spinto i mulelisti locali a pensare seriamente ad una resa. L'assistenza belga la favorì; orchestrando una intelligente azione psicologica intesa a far scomparire tra i capi, le comprensibili paure di repressioni violente. Così fu che in ottobre molti gruppi (i più vicini ai posti di comando belgi) si arresero. Intanto tutti gli aerei militari, perlustrando la zona, gettavano delle bandierine bianche alle popolazioni. Chi voleva arrendersi le raccoglieva e, tenendole in mano, convergeva verso Baraka, Fizi, Kichula... Anche Jerome, Turundu e compagni entrarono in trattative di resa. E tutto si svolse nel miglior modo desiderabile.

Verso la fine del mese di ottobre il Padre Angelo Pansa partiva da Kichula, accompagnato da una scorta di persone che conoscevano la regione. Il 5 novembre, dopo più di una settimana di marcia solitaria in piena foresta, il Padre Angelo raggiungeva Nakiliza. Fu accolto non senza meraviglia dagli abitanti del luogo. I due prigionieri, che si trovavano quel giorno a qualche chilometro di distanza dalla missione, furono chiamati dai Capi locali per dare spiegazione sulla strana comparsa del P. Angelo. La sorpresa del primo istante fece ben presto posto alla gioia di un incontro da così lungo tempo desiderato.

I tre missionari da quel momento impiegarono tutte le loro forze per convincere quella povera gente che essa era, suo malgrado, vittima di una ribellione senza motivo e che soffriva realmente sotto il giogo dei mulelisti. E' così che la popolazione fu preparata all'arrivo dei soldati governativi le cui pattuglie s'avvicinavano a Nakiliza. Qualche giorno dopo l'avanguardia raggiunse la località, senza tirare un colpo di fucile acclamata dalla popolazione.

La gioia di rivedere sani e salvi i PP. Camorani e Veniero è raddoppiata dal fatto che il loro esilio in mezzo alla popolazione di Nakiliza e la loro indefessa attività durante questa dolorosa prigionia, giocò un ruolo essenziale a favore della popolazione che potrà essere reintegrata nella vita del paese senza che si versi altro sangue congolese. D'altra parte la popolazione di Nakiliza che ha visto partire i suoi missionari con le lacrime agli occhi, non è stata abbandonata alla sua sorte: il P. Angelo è rimasto sul posto per continuare l'opera di assistenza e di protezione svolta nel corso di questi lunghi anni da parte di P. Veniero e P. Camorani.



P.Francesco De Zen
aveva una bella intelligenza,
un cuore grande
e la tempra dell'autentico
apostolo.
Un vero missionario...
così mi immaginavo il Saverio:
un gigante.

Foto in alto: P.De Zen con
i due saveriani di Nakiliza.

Foto in basso:
P.Gabriele Ferrari rinnova la
professione nelle mani del
superiore religioso De Zen
a Bugiumbura nel 1967.



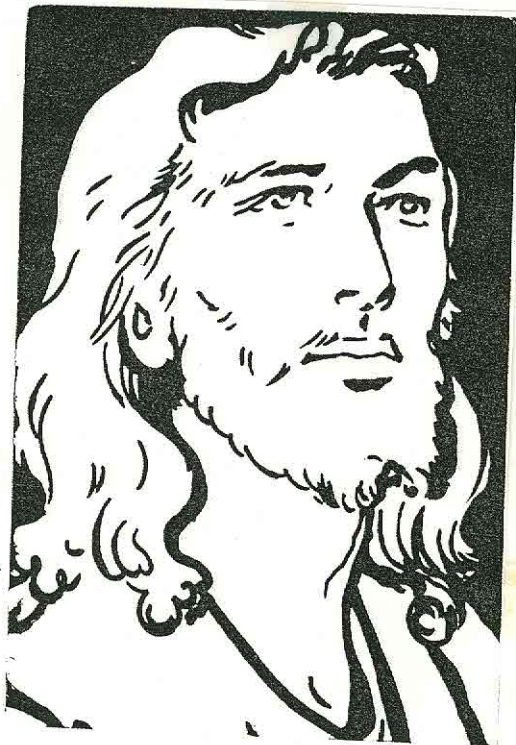
"Il Papa mi ricevette nel suo studio privato. Mi accolse con grande amabilità. Volle sapere con esattezza dove è situata Uvira. Mi chiese dell'Istituto che egli conosceva attraverso la nostra casa di Desio, del numero dei padri e delle suore che lavorano nella nostra missione. Si mostrò interessatissimo quando gli ricordai i nostri morti e gli annunciai la liberazione dei due confratelli di Nakiliza. A proposito dei morti, mi disse con voce vibrante:

"Sono i vostri martiri.
Raccoglietene le memorie;
veneratene le reliquie".

A proposito dei due liberati: "Immagino che abbiano sofferto molto. Me li saluti tanto; porti loro la mia benedizione. E benedica quelli che li hanno liberati". Volle sapere delle pene da noi sofferte durante la nostra prigionia. Paolo VI poi continuò: "Lei, come vede l'avvenire?". "Noi, Padre Santo, abbiamo fiducia" gli risposi. "La liberazione dei padri di Nakiliza è per noi un grande conforto ed è anche segno di distensione". "Ebbene, continuò il Papa, mi saluti tanto anche i congolesi della sua diocesi. Dica loro che il Papa li ama, che augura loro la pace e che li guarda con ammirazione... Sì, penso ai buoni che soffrono tanto in mezzo alla lunga prova e che ciononostante mantengono alta la loro fede e il loro coraggio; e questo suscita in me una vera ammirazione".

18 novembre 1966

+ Danilo Catarzi
Vescovo di Uvira



Vi annunciamo colui che si è
manifestato a noi: CRISTO

Missionari Saveriani - Parma

Disse il Signore:
*«Parti dalla tua terra,
dalla tua gente,
dalla casa di tuo padre
e vieni nella terra
che io ti mostrerò».*

(Genesi 12,1)

VITTORINO GHIRARDI

sacerdote missionario
partente per il Congo
saluta la comunità cristiana
in seno alla quale
ricevette la grazia del battesimo
e offrì il Sacrificio di Cristo
per la salvezza di tutte le nazioni.

Salò, 13 novembre 1966.

Ringrazio Cristo Gesù, Signore nostro, poichè
mi stimò degno di fiducia ponendomi nel suo
ministero. (1 Tim. 1,12)



Mobutu

Président-Fondateur du Mouvement Populaire de la Révolution,
Président de la République du Zaïre

Dopo il colpo di stato, il luogotenente generale Mobutu prende il potere per un periodo di 5 anni e nomina il colonnello Mulamba al posto di primo ministro.

Il nuovo gabinetto che è presto formato è posto sotto l'apolitismo e conta 18 ministri, 4 segretari di stato e 2 alti commissari, in ragione di un uomo per provincia.

Tuttavia si può notare nel governo la preponderanza degli elementi favorevoli al FDC, cioè al gruppo di Binza. Questo gabinetto viene presentato ai deputati ed ottiene la fiducia.

Il nuovo regime prende un certo numero di provvedimenti in vista soprattutto di diminuire il deficit del bilancio, di lottare contro la corruzione nell'amministrazione e il rialzo dei prezzi.

Diminuisce il trattamento e le indennità dei ministri e dei governatori, intensifica la lotta contro il traffico di pietre preziose, insiste sulla necessità di coltivare la terra in vista di sopperire a certe carenze alimentari.

In un primo tempo, il nuovo regime riporta il numero delle province da 21 a 12 e più tardi a 8.

La sua preoccupazione è stata motivata dalla necessità di ridurre le interminabili questioni di regioni contestate e di arrestare l'emorragia delle spese amministrative.

Viene profondamente modificata la natura della funzione del governatore di provincia che da politica diventa amministrativa, come prima del 1960, e si procede a permutare di maniera che nessuno possa lavorare nella propria regione.

Questo provvedimento contribuisce largamente a calmare gli spiriti e riguarda pure gli altri quadri amministrativi.

In seguito a questo raggruppamento, le province del Kivu, del Katanga, dell'Equatore e la Provincia Orientale ritrovano la loro fisionomia amministrativa che avevano prima dell'indipendenza.

Le altre unità supplementari provengono dalla divisione delle antiche province del Kasai e di Leopoldville a causa del conflitto Lulua-Baluba e della ribellione del Kwilu.

Il capoluogo della provincia di Bandundu, da poco creata, viene trasferito nella località dello stesso nome (ex Banningville) nel Kasai a motivo della sua posizione al centro della regione stessa.

I governi provinciali sono soppressi e vengono rimpiazzati da semplici direzioni provinciali.

Sul piano nazionale, il governo Mulamba la cui durata doveva coincidere con quella della legislatura subisce alcune modifiche.

Nell'ottobre 1966, infatti, scompare il posto di primo ministro e il presidente Mobutu accumula le funzioni di capo dello stato e quelle di capo del governo.

L'origine di questa crisi è dovuta al fatto che il colonnello Mulamba, dopo la sua missione presso gli ex gendarmi katanghesi ammutinati a KIsangani nel luglio 1966, si vede accusato di aver complottato con gli ammutinati contro il regime.

Così il bicefalismo dell'esecutivo cede il posto al potere presidenziale. Questo sistema offre il vantaggio dal punto di vista dell'unità di comando nella misura che toglie l'equivoco di un presidente irresponsabile dei suoi atti e allontana il pericolo di un antagonismo tra il capo dello stato e il suo primo ministro come è già avvenuto ripetutamente nel 1960 e nel 1965.

In fine, il nuovo regime si circonda di un gruppo dinamico di giovani consiglieri formati nelle università del paese ed estere.

Il presidente della repubblica concentra nelle sue mani i poteri del capo dello stato e del capo del governo e dispone di una segreteria generale composta da universitari molto nazionalisti.

I mass media, soprattutto l'agenzia Congolese di Stampa (poi AZAP), la radio e la televisione create nel 1966, come pure l'alto commissariato all'informazione, sono legate alla presidenza in vista di stabilire meglio il contatto con la massa della popolazione.

Inoltre, il generale Mobutu detiene il dipartimento della difesa e i servizi di sicurezza che sono stati staccati dal ministero degli interni.

Per quanto riguarda la difesa, essa non cesserà con il passare degli anni di dipendere dalla presidenza, e le forze armate subiranno profonde modifiche sia dal punto di vista dell'inquadramento che dell'equipaggiamento.

Infatti, si crea un centro di addestramento per i capi plotone (CEKI) a Kitona; la giustizia militare è restaurata e dotata degli strumenti necessari per realizzare gli ordini dell'uditorato militare.

Si moltiplicano gli accordi di assistenza tecnica militare con l'invio di istruttori stranieri, di stagisti e di borsisti in Europa, negli Stati Uniti e in Israele.

I mercenari, ora si chiamano "volontari" " continuano a servire nell'ANC.